

# *Il cibo del diavolo e quello della libertà*

Vázquez Montalbán, che entra nel mondo del giallo con *Tatuaje* (*Tatuaggio*, 1976), e il commissario Salvo Montalbano (la somiglianza del cognome *non* è casuale) che Andrea Camilleri ci ha presentato con *La forma dell'acqua* nel 1994. Non sarà un caso, naturalmente, se a entrambi il cibo interessa assai. Entrambi, tuttavia, si rivelano subito alquanto lontani dal modello del buongustaio normale. Al lettore non serve molto per capire che il loro costante abboffarsi non è soltanto una manifestazione di epicureismo, di sana indulgenza alla piacevolezza del vivere. Carvalho, si sa, è ossessionato dalla coscienza della crisi, dall'esigenza di dare senso al caos sociale e ideologico che lo circonda e vede nell'arte della cucina un modo, appunto, di nobilitare, dandole senso, un'attività di per sé molto necessitata, come quella della nutrizione. Montalbano, a sua volta, cerca con le sue epiche mangiate di evadere in qualche modo da un mondo che sente sempre più insopportabile. Entrambi mangiano, per così dire, in nome della utopia e della libertà. È proprio vero che il rapporto tra gialli e cibo è più complicato di quanto normalmente si pensi.

Per un inquadramento dei vari autori si può vedere, in mancanza di meglio, il mio *Storia sociale del giallo*, Todaro, Lugano, 2003. Al tema specifico è dedicato il volume collettivo *Crimini di gola – Il cibo nella letteratura gialla*, Zefiro Editrice, Follonica, 1994. Molto altro di pubblicato non c'è, salvo un certo numero di raccolte di ricette tratte dall'opera di questo o quell'autore, accompagnate, talvolta, da scarse considerazioni generali. Tra le più raccomandabili: Rex Stout, *A tavola con Nero Wolfe*, Mondadori, Milano, 1975; Manuel Vázquez Montalbán, *Le ricette di Pepe Carvalho*, Feltrinelli, Milano, 1988 e *Ricette immorali*, Ibidem, 1996; Robert J. Courtney, *A tavola con Simenon e il commissario Maigret*, Guido Tommasi Editore, Milano 2000; Montse Clevé, *Manuale pratico di cucina noir e criminale*, Ibidem, 2006.

Carlo Oliva ha sessant'anni, più o meno, ha insegnato a lungo nei licei lettere antiche e moderne e si occupa, oltre che di gialli e letteratura di genere, di ideologia del linguaggio e di metodologia operativa.

Collabora a Radio Popolare di Milano, ad A - Rivista anarchica e a Golem l'indispensabile. Ha tradotto, tra gli altri, James Crumley, James Ellroy, Richard Ford e Jim Thompson. Tra le sue opere di interesse giallistico, *Il caso del nastro mancante* e *I maestri del giallo* (con Massimo Bonfantini, 1988 e 1990), *Tra di noi - Storie di soprannaturale urbano* (1992), *Il mistero del vaso cinese* (con Massimo Cirri e Sergio Ferrentino), *Storia sociale del giallo* (2003). Qualche suo racconto si può leggere, a cercarlo con cura, in riviste e antologie.

L'immagine è un fotogramma tratto da "Il cuoco, il ladro, sua moglie e l'amante" di Peter Greenaway



*piccola guida per viandanti distratti sul cibo e il giallo*

a cura di Carlo Oliva



Consorzio Sistema Bibliotecario Nord  
Ovest Milano [www.csbno.net](http://www.csbno.net)  
Ci è voluto parecchio perché i personaggi del giallo

imparassero a mangiare. Tutta la fase iniziale del nostro genere preferito, quella che si apre nel 1841 con *The Murders in the Rue Morgue (I delitti della via Morgue)* di Edgar Allan Poe e prosegue almeno fino a tutti gli anni '20 del secolo successivo è un specie di dominio assoluto dell'investigatore inappetente, se non anoressico. Il cavalier Dupin, lo capiscono subito tutti, è troppo intellettualizzato (e troppo romantico) per preoccuparsi di futilità quali il cibo e lo stesso si può dire per Sherlock Holmes. L'indubbia simpatia che costui dimostra nel celebre finale di *The Adventure of the Noble Bachelor (L'avventura del nobile scapolo, 1892)*, per ostriche, fagiani e vini francesi è una caratterizzazione, a ben vedere, piuttosto convenzionale, la prima che poteva venire in mente a un autore che doveva, per esigenze di trama, mettere insieme un menù, ma aveva ben altri problemi per la testa. Normalmente del celebre segugio di Baker Street si mette in risalto la capacità di *non* mangiare, di resistere alle fatiche della sua professione con la pura forza di volontà, ricorrendo, se mai, ogni tanto, all'aiuto della celebre "fiala sottile" di cui si tratta in apertura e chiusura di *The Sign of Four (Il segno dei quattro, 1890)*. E lo stesso può dirsi dei suoi successori, almeno fino al Philo Vance di S.S. Van Dine, che debutta nel 1926.

Non sono, costoro, personaggi che dimostrano di apprezzare la buona tavola. Pensiamo, d'altronde, alla loro tipologia esteriore, al loro pallore, eredità evidente delle abitudini notturne del primo di essi, al loro aspetto esangue e un po' sofferente, che corrisponde con efficacia al rigore allucinato della loro moralità. Questi abitatori della notte lottano contro il male, si capisce, e la cosa non può che metterli dalla parte degli angeli, ma l'olfatto del lettore esercitato non può fare a meno di cogliere, attorno a loro, un certo sentore di zolfo, come a dire che la loro natura angelica è meno pacifica di quanto non sembri. Come minimo, sono angeli caduti. In effetti non è necessario un particolare acume critico per riconoscere in Dupin e soci la reincarnazione del prototipo ottocentesco del "bel tenebroso", che, come ha dimostrato tanti anni fa Mario Praz, rappresenta un archetipo diabolico, sia pure non convenzionale. E il diavolo, naturalmente, non mangia.

L'interesse per il cibo si insinua nel genere attraverso l'esplicito tentativo di capovolgere quel modello troppo sfruttato. Così, il Poirot di Agatha Christie (attivo sul campo a partire dal 1920) sarà piccolo, grassoccio e faceto proprio perché i suoi predecessori erano alti, magri e mortalmente seri. Per lo stesso motivo, sarà anche piuttosto goloso, anche se per vederlo davvero alle prese con un buon pranzo i lettori

dovranno aspettare *Mrs McGinty's Dead (Fermate il boia)* del 1952. E il Nero Wolfe di Rex Stout (romanzo di esordio: *Fer de Lance – La traccia del serpente* – 1934) unisce alle abitudini ultrasedentarie e alla passione per le orchidee – tutti gli investigatori che si rispettano, in questi anni, devono avere qualche abitudine eccentrica e almeno un hobby peculiare – un interesse quasi maniacale per la buona tavola. Non a caso, quella che è forse la più sensazionale delle sue molte avventure lo vede impegnato ai margini di una *convention* di grandi cuochi (*Too Many Cooks – Alta cucina* – 1938).

I colleghi della "scuola dei duri", i personaggi di Dashiell Hammett, Raymond Chandler e dei loro seguaci e imitatori, continueranno fin quasi ai nostri giorni la tradizione di inappetenza del grande Sherlock. I vari Sam Spade, Philip Marlowe, Mike Hammer, Michael Shayne e via andare soddisfano le proprie necessità di gratificazione orale esclusivamente per via liquida e alcolica (nel senso che bevono come bestie) e solo negli anni '70 del secolo scorso ci sarà dato incontrare un protagonista di *hard boiled* capace di combinare qualcosa in cucina, nella persona dello Spencer di Robert B. Parker.

Tuttavia, gli anni '30 sono anche quelli della comparsa, da questa parte dell'Atlantico, del primo vero "investigatore dal volto umano", quel commissario Maigret della Prima brigata mobile cui Georges Simenon diede vita con *Pietr-le-Letton (Maigret e il lettone)* nel 1931, spinto dalla volontà di presentare ai lettori un personaggio "normale", un investigatore la cui capacità di agguantare i colpevoli non ne faccia un banale superuomo, una figura in cui tutti si possano, in un certo senso, riconoscere. E gli uomini normali hanno una moglie che li aspetta a casa per cena, anche se a volte, per motivi professionali, non riescono a rispettare gli orari domestici. In effetti, la moglie di Maigret cucina benissimo e nulla farebbe tanto piacere al commissario quanto gustare in santa pace i suoi manicaretti. Ma il lavoro è lavoro e, il più delle volte, il poveraccio è costretto ad accontentarsi della birra e dei panini che fa venire in continuazione dalla *brasserie* adiacente al suo ufficio in Quai des Orfèvres.

Naturalmente, siccome la letteratura di genere richiede, specie sul lungo periodo, delle caratterizzazioni ben pronunciate, si finirà per scoprire che anche Maigret, alla fin fine, tanto normale non è. È così bravo, così risoluto, così efficiente da lasciarsi un bel pezzo alle spalle la massa dei comuni mortali. Ma l'impostazione è quella e ad essa si atterranno rigorosamente i moltissimi seguaci del modello di Simenon, tipo, per citare soltanto i più famosi, il Pepe Carvalho di Manuel